

Consonanze tra la «Carta degli Human Rights Defenders» delle Nazioni Unite e il Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale della pace 2004

Antonio Papisca

La Dichiarazione universale dei diritti umani è proclamata quale «ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le nazioni, al fine che *ogni individuo e ogni organo della società*, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di *promuovere*, con l'insegnamento e con l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà, e di *garantirne*, mediante misure progressive, di carattere *nazionale e internazionale*, l'universale ed effettivo riconoscimento» (corsivo aggiunto). Dunque, a partire dal 1948, anno di adozione della Dichiarazione universale a opera dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, non soltanto gli stati ma anche gli individui e le formazioni sociali sono interpellati ad agire per promuovere e proteggere i diritti umani. È una sorta di «chiamata di leva» universale per l'umanizzazione degli ordinamenti giuridici e dei sistemi politici, sociali ed economici in ogni parte del mondo, da svilupparsi non nei termini dell'imposizione violenta (la «guerra» per esportare diritti umani e democrazia...), bensì in quelli della progressiva persuasione, con priorità data ai programmi di educazione, di insegnamento, di scambio di informazione, di cooperazione multilaterale.

L'8 marzo del 1999, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha ulteriormente specificato i contenuti e la portata di questo mandato universale approvando, con risoluzione 53/144, la «Dichiarazione sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti». Adottata dopo lunghi anni di dibattiti in seno all'apposito gruppo di lavoro della Commissione diritti umani delle Nazioni Unite, questa Dichiarazione è oggi conosciuta come la Magna Charta degli «Human Rights Defenders». Con funzioni di monitoraggio sulla sua implementazione, opera attivamente un Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite, attualmente nella persona della signora Hina Jilani.

Quale dunque il significato di questo importante documento? Innanzitutto, come recita l'articolo 1, tutte le persone, sia singolarmente sia in forme associative, hanno il diritto di «lottare» per la realizzazione dei diritti umani, in sede sia nazionale sia internazionale, dentro e fuori del proprio stato. Per la difesa dei diritti umani universali non esistono confini, il loro spazio d'azione è quello del mondo. È quindi esplicitamente enunciato il principio del superamento della sovranità nazionale «confinaria» degli stati. Nella Dichiarazione c'è la legittimazione degli individui per l'esercizio attivo della cittadinanza universale, quella che inerisce allo statuto giuridico, internazionalmente riconosciuto, di «persona umana». Un articolo importante, tra gli altri, è il numero 7, laddove si stabilisce che tutti, individualmente e in associazione con altri, hanno diritto di sviluppare la cultura progettuale (giuridica, filosofica, politica...) dei diritti umani: potremmo qui intravedere una sorta di diritto di «iniziativa legislativa». A titolo indicativo, la Dichiarazione prevede forme e modalità di realizzazione della difesa dei diritti umani: riunioni, dimostrazioni, proteste, denunce, assistenza legale, naturalmente programmi di informazione, educazione, formazione e ricerca. Tra le formazioni sociali sono espressamente citate le organizzazioni non governative. Quanto al metodo della difesa dei diritti umani, la Dichiarazione è estremamente chiara: esso deve essere pacifico, non violento.

Il contenuto della Dichiarazione del 1999 si salda, organicamente, con quello dell'articolo 28 della Dichiarazione universale ove è proclamato il diritto di ogni persona a un *ordine sociale e internazionale* in cui tutti i diritti umani possano essere pienamente realizzati: la difesa dei diritti umani, dentro e fuori del proprio stato, coincide pertanto con la costruzione della pace positiva: *pace sociale e pace internazionale* insieme.

Ai sensi della Dichiarazione, ai governi degli stati incombe l'obbligo non soltanto di garantire essi stessi, in via primaria, i diritti umani, ma anche di proteggere quelle persone e quei gruppi che più attivamente (e coraggiosamente) «lottano» per promuovere e proteggere le libertà e i diritti internazionalmente riconosciuti. In altre parole, la Dichiarazione non proclama nuovi «diritti della persona», piuttosto ne rafforza la possibilità di attuazione fornendo un supplemento di garanzia per quanti operano nel settore, spesso a rischio della loro vita.

Gli «Human Rights Defenders» trovano riconoscimento, apprezz-

zamento e incoraggiamento anche da alte fonti sapienziali quali, significativamente, i Messaggi di Giovanni Paolo II nella ricorrenza della Giornata mondiale della pace.

Nel Messaggio per il 1° gennaio 2004, Papa Woytjla addita le formazioni di società civile globale quale esempio e sprone per efficaci iniziative a sostegno delle Nazioni Unite:

L'azione dei governi trarrà un forte incoraggiamento dal constatare che gli ideali delle Nazioni Unite sono largamente diffusi, in particolare mediante i concreti gesti di solidarietà e di pace delle tante persone che operano anche nelle *Organizzazioni Non Governative* e nei *Movimenti per i diritti dell'uomo*.

Nel precedente Messaggio per la Giornata del 2003 con titolo «*Pacem in Terris: un impegno permanente*», Giovanni Paolo II riconosce esplicitamente a questi movimenti il ruolo di attori del mutamento democratico nel segno della legalità fondata sulla dignità umana:

Sulla base della convinzione che ogni essere umano è eguale in dignità e che, di conseguenza, la società deve adeguare le sue strutture a tale presupposto, sorsero ben presto i *movimenti per i diritti umani*, che diedero espressione politica concreta a una delle grandi dinamiche della storia contemporanea. La promozione della libertà fu riconosciuta come una componente indispensabile dell'impegno per la pace. Emergendo praticamente in ogni parte del mondo, questi movimenti contribuirono al rovesciamento di forme di governi dittatoriali e spinsero a sostituirle con altre forme più democratiche e partecipative. Essi dimostrarono, in pratica, che pace e progresso possono essere ottenuti solo attraverso il rispetto della legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo.

C'è qui la consacrazione di un ruolo storico. Su questa linea di affettuosa attenzione, e di dialogo cordiale, si colloca anche un documento di cui i mass media non hanno ritenuto divulgare i contenuti. È il Messaggio di Papa Woytjla ai partecipanti e agli organizzatori della marcia Perugia-Assisi «Costruiamo insieme un'Europa per la Pace» del 12 ottobre 2003. Si riproduce di seguito la parte centrale del testo:

Occorre riconoscere che forse in questi anni non si è investito molto per difendere la pace, preferendo piuttosto, talora, destinare ingenti

risorse all'acquisto di armi. È stato come se si «spreccasse» la pace. Non poche speranze si sono spente. La cronaca quotidiana ci ricorda che le guerre continuano ad avvelenare la vita dei popoli, soprattutto dei paesi più poveri. Come non pensare alla persistente violenza che in sanguina, ad esempio, il Medio-Oriente e, in particolare, la Terra Santa? Come restare indifferenti di fronte a un panorama di conflitti che si allarga sempre più e interessa varie parti della terra? Che fare? Malgrado le difficoltà, non bisogna perdere la fiducia. È doveroso continuare a operare per la pace, ad essere artefici di pace. La pace è un bene di tutti. Ciascuno è chiamato a essere costruttore di pace nella verità e nell'amore.

È stato scelto come tema di questa edizione della Marcia «Costruiamo insieme un'Europa per la Pace». Mi rallegro con gli organizzatori ed i protagonisti, che in questa benemerita iniziativa hanno voluto unire le due dimensioni: l'Europa e la pace. Potremmo dire che esse si tengono a vicenda: l'una richiama l'altra.

Da giovane, ho potuto constatare per esperienza personale il dramma di un'Europa priva della pace. Ciò mi ha ancora più spinto ad operare instancabilmente perché l'Europa ritrovasse la solidarietà nella pace e divenisse, tra gli altri Continenti, artefice di pace, dentro e fuori dai suoi confini. Sono convinto che si tratta di una missione da riscoprire in tutta la sua forza e urgenza. È necessario che il Continente europeo, rifacendosi alle sue nobili tradizioni spirituali, sappia spendere con generosità, a favore dell'intera umanità, il suo ricco patrimonio culturale maturato alla luce del Vangelo di Cristo.

In un momento particolarmente difficile della storia dell'umanità, in cui le sfide alla legalità internazionale sono quotidianamente perpetrate con effetti tragici, il Messaggio pontificio 2004 si sviluppa attorno a quattro concetti fondamentali: la pace è doverosa perché è possibile; il diritto internazionale è essenziale alla costruzione della pace; le Nazioni Unite sono indispensabili e occorre metterle nella condizione di gestire con efficacia il sistema della sicurezza collettiva; le formazioni di società civile globale, in particolare i movimenti per i diritti umani, devono essere riconosciuti e incoraggiati.

La pace è possibile, concretamente, perché esistono alternative reali alla guerra. C'è analogia con quanto, in termini appunto di misure alternative, si sostiene per l'abolizione della pena di morte: il comune riferimento è al valore assoluto della vita e della eguale dignità di tutte le persone. La prescrizione è che bisogna perseguire quelle vie alternative che sono, in particolare, il multilateralismo, l'organizzazione permanente della coopera-

zione internazionale, i diritti umani, l'economia di giustizia, la sicurezza collettiva.

Per contrastare chi è tentato di far prevalere la legge della forza sulla forza del diritto, occorre sviluppare il «nuovo» Diritto internazionale, quello che ha come fondamento il riconoscimento dei diritti della persona e dei popoli e trova la sua esplicita enunciazione nella Carta delle Nazioni Unite, nella Dichiarazione universale dei diritti umani e nelle successive Convenzioni giuridiche internazionali in materia. In virtù di queste «fonti» di diritto positivo, è avvenuto «un profondo rinnovamento dell'ordinamento giuridico internazionale», come dire il passaggio da un approccio statocentrico a uno umanocentrico, col risultato che il Diritto internazionale dei diritti umani, avendo recepito principi di genuina etica universale, se ne fa traghettatore dentro i sistemi della politica e dell'economia. Ora c'è bisogno di «un grado superiore di ordinamento internazionale», nel senso che non bisogna inventare un nuovo Diritto, che bisogna munire ciò che già esiste (non c'è infatti nulla di più nuovo, anzi di più rivoluzionario dell'avvenuto riconoscimento giuridico-formale dei diritti umani in sede internazionale) di adeguati strumenti di garanzia: per esempio, rafforzando le sedi istituzionali della giurisdizione sopranazionale. A questo proposito, il Papa rinnova l'auspicio formulato nel 1995 nel suo discorso al Palazzo di Vetro in occasione del 50° anniversario dell'ONU: «Occorre che l'Organizzazione delle Nazioni Unite si elevi sempre più dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale, in cui tutte le nazioni del mondo si sentano a casa loro sviluppando la comune coscienza di essere, per così dire, una "famiglia di nazioni"». Le Nazioni Unite, dunque, come «centro morale»: tale status si può certamente ascrivere all'ONU se si considera che la massima organizzazione mondiale ha generato il Diritto internazionale dei diritti umani. Ma altro è lo status, altro il ruolo effettivo. Affinché le Nazioni Unite siano all'altezza della loro insostituibile missione, occorre che gli stati che ne fanno parte e ne fanno la volontà – in particolare gli stati più potenti –, forniscano all'ONU le necessarie risorse materiali e umane, ne riconoscano l'autorità «sopranazionale», facciano funzionare il sistema di sicurezza collettiva soprattutto per prevenire i conflitti e gestirli nel pieno rispetto dei principi della «nuova» legalità internazionale. A questo proposito, il Papa non esita a puntare il dito sulle gravi responsabi-

lità di «omissione» degli stati laddove afferma che «limiti e ritardi» dell'ONU sono «dovuti in gran parte alle inadempienze dei suoi membri». Dunque, come per il vigente Diritto internazionale anche per l'ONU si tratta di continuare il cammino intrapreso nel 1945, si tratta cioè di sviluppare e di perfezionare. In particolare per l'ONU si tratta di dare avvio, una volta per tutte, alla sua riforma all'insegna di – come sostengono i movimenti e le organizzazioni di società civile globale – «rafforzare e democratizzare».

Il documento pontificio si conclude nell'ottica della virtù teologale della carità: «la giustizia deve trovare il suo completamento nella carità». Si ricorda che nei precedenti Messaggi del 1° gennaio, la pace era stata associata alla giustizia e al perdono e che nella Enciclica *Pacem in Terris* il corredo comprende anche verità e amore.

Sul terreno di questi valori, che sono civili, religiosi e laici allo stesso tempo, è dato intravedere l'incontro fecondo tra la civiltà del diritto e la civiltà dell'amore.